

ITA CHERIN

**L'ESODO DEGLI ABITANTI DI ROVIGNO
NEL PERIODO DI GUERRA 1915-1918**

Testimonianze di Rovignesi sfollati a
Pottendorf-Landegg

Il contenuto di questo lavoro è tratto dalla testimonianza diretta di persone superstiti e dai miei ricordi personali. Le vicende narratemi sono state riportate fedelmente seppure in sintesi, con un'adeguata elaborazione del materiale per dare al racconto una certa organicità. Tuttavia nulla, ripeto, è stato alterato, e ciò in rispetto della verità storica.

L'inserzione di passi di dialogo o di frasi in dialetto è stata ritenuta necessaria quando la vivacità del discorso o certe sfumature del sentimento la richiedevano.

I. CHERIN

Alla inchiesta per la raccolta del materiale di questo lavoro hanno risposto le seguenti persone, tutte testimoni dei fatti riportati:

- Maria Budicin in Zorzetti, nata a Rovigno il 24-5-1889, abitante in via Belgrado n. 15.
Santa Abbà in Simettich, n. R. il 16-2-1894, ab. Salita alla Scuola, n. 7.
Maria Cherin, n. R. il 28-3-1890, ab. Belgrado n. 100.
Caterina Benussi, n. R. il 28-2-1889, ab. Belgrado n. 100.
Maria Sponza in Borme, n. R. l'11-7-1896, ab. M. Benussi n. 11.
Giovanna Sabatti, n. R. il 26-7-1905, ab. a Mestre (Venezia)
Antonio Segariol, n. R. il 18-9-1888, ab. Corte Masatto n. 4.
Domenico Buratto, n. R. il 6-7-1897, ab. in via dell'Istria.
Mario Poropat, n. Pola l'1-1-1903, ab. 27 Marzo n. 6.
Tomaso Quarantotto, n. R. il 13-12-1900, ab. Matteotti n. 3.
Angelo Cherin, n. R. il 12-6-1895, ab. A. Ferri n. 56.
Domenico Brivonese, n. R. il 26-6-899, ab. A. Ferri n. 47.

Per la parte storica mi sono servita del testo del gen. Pietro Maravigna - U.T.E.T. - Torino.

PREMESSA

Una vita è una somma di esperienze belle, brutte, lunghi periodi di fatti che si ripetono con esasperante cronologia come il rotare delle stagioni: un insieme di cose futili, terribilmente monotone. Poi, a un tratto e sempre inatteso, l'evento particolarmente significativo che ti prende, s'impossessa di te e fa della tua esistenza qualcosa di assolutamente diverso, di singolare per cui t'accorgi di essere soltanto allora vivo.

Tutti abbiamo di simili pietre miliari, l'importanza delle quali non è commisurabile con un metro comune, perché dipende da noi, da quanto hanno inciso sulla nostra carne, da come hanno messo radici nel nostro cuore, talvolta profonde, tenaci, che possono tramutarsi facilmente in ricordi ossessivi.

Uno di questi, sempre insorgente, è il periodo della mia prima infanzia, che ha un nome ben preciso: Pottendorf. Strano, ma se voglio ritrovare mia madre, morta giovanissima a Rovigno nell'infuriare della spagnola del 1918, devo cercarla proprio lì, in quel lager. È lì che la vedo, o meglio la sento: è quello il solo mondo al quale essa possa appartenere.

Era naturale che un giorno o l'altro cercassi l'occasione di visitare quei posti e lo feci con religiosità come si va a un sacrario. Lasciai Vienna, il Prater con la sua folla senza età, l'elegante Karntnerstrasse, il ring dell'Opera

e su su per il Belvedere alla stazione Est dove su un binario secondario stava il treno per Pottendorf.

Ci sono appena una quarantina di chilometri ma si mette un'ora e più, perché il treno si ferma ad ogni stazioncina. La nostra è l'ultima e io comincio a scrutare le facce delle persone anziane: chissà che mi possano parlare di quel tempo lontano! Ogni particolare mi sarebbe caro.

Finalmente si scende! Mi guardo attorno: la piccola stazione con i rari passeggeri che mi osservano e indovinano il motivo di quella mia presenza, non essendo io l'unica persona a compiere questo viaggio. Ogni estate vi arriva della gente, spinta come me dai ricordi. Cosa troverò dopo cinquanta e più anni? Importante è che le cose mi parlino, che mi aiutino a ritrovare quel mondo sepolto di cui oggi ho tanta nostalgia.

Nessuno me la indica ma io infilo senza esitazione la stradina a sinistra che porta a quella principale, ora asfaltata, e che va verso il lager. Non vedo l'aspetto presente delle cose: ci vado oltre e riconosco il passato, tanto più immediato quanto più tengo gli occhi chiusi. Non c'è sforzo in questo ritorno. Il vecchio paesaggio si sostituisce al nuovo e mi appare, come tante volte l'ho rivista, la strada carreggiabile bianca, lievemente in discesa, fiancheg-



1 - Siamo nel 1916, come mostra la fotografia, scattata in occasione della venuta nel lager di Landegg (Pottendorf) di una personalità. Non mi è stato possibile saper niente di questa visita, perché, dicono i testimoni, spesso venivano dei funzionari a controllare l'andamento del campo. Deve senz'altro trattarsi di qualche autorità, dato lo schieramento di tutte le forze attive: le lavoratrici delle sartorie nella loro divisa, accompagnate dalle maestre, i soldati della guarnigione, il corpo dei pompieri, le guardie. A porgere il saluto è il canonico G. Muggia, colui che in pratica diresse la vita del campo, s'interessò dei problemi dei profughi, risolvendoli molto spesso con il suo intervento. Il piazzale si trova dalla parte interna della «Zuckerfabrik», della quale si vedono bene le ciminiere. Dietro, uno degli edifici, che ospitò all'inizio i profughi.

giata da un filare di meli: alla fine una piccola chiesa di campagna. Voglio esserne certa e chiedo a due vecchiette: ho la conferma che il mio ricordo è esatto.

Ecco Landegg, il comune al quale apparteneva il campo dei profughi istriani. Ripercorro il loro lontano cammino, ed è come rifare un'altra volta la via-crucis. Passo per passo rivivo quei tempi. Sento lo strascicare dei piedi stanchi, le parole di violenta protesta per quell'andare ormai penoso. Il lamento degli adulti, io non lo capisco: sono una bambina felice, perché la mia mano stringe quella sicura della mamma.

Mi fermo improvvisamente: cosa hanno di particolare quel campo di granoturco e quel prato dove giocano al pallone dei ragazzi? Sì..., lì era il cimitero, il luogo della «morte umida» come lo chiamavano i vecchi. Perché vicino vi scorre un fiume, sulle cui acque la mia fantasia di bambina terrorizzata vedeva scivolare le nere bare. Ora, a ricordare gli italiani rimasti in questa terra non resta che una lapide, affidata alle cure di una donna, figlia di una profuga morta.

*Qui in pace sepolti
attendono la Resurrezione e la vita
650 profughi del Friuli, dell'Istria e del Trentino
che durante la guerra 1915-1918 morirono
nell'accampamento di Landegg.
Le autorità e le popolazioni di San Lorenzo
di Mossa, di S. Martino del Carso, di Lucinigo
e di Landegg in memoria dei cari defunti
nel 40° anniversario dell'esodo
questo ricordo posero.*

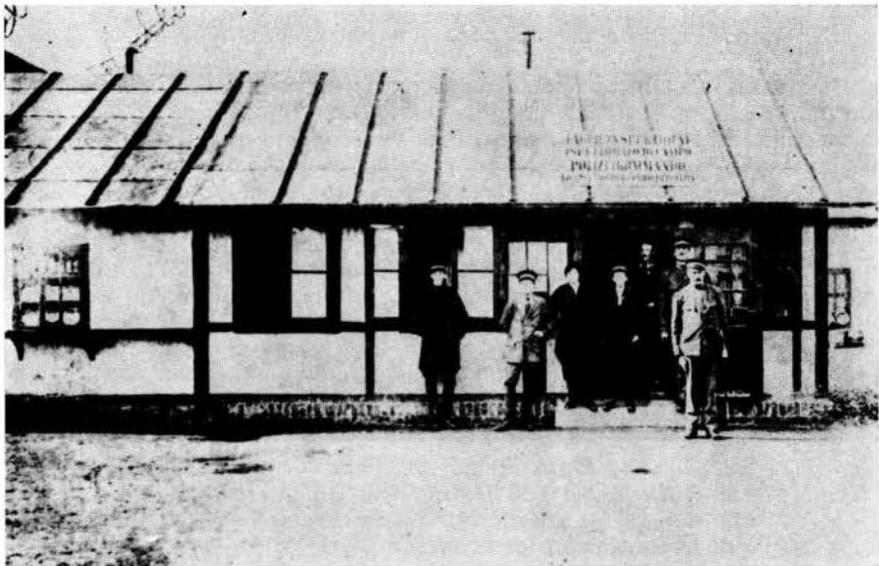
Seicentocinquanta i morti in due anni e mezzo! Un decimo della popolazione, soprattutto vecchi e bambini. Noto con tristezza come l'Istria non è presente in questo tributo di pietà. Sotto questa terra è racchiusa tutta la dolorosa storia dei profughi di Landegg-Pottendorf. Altre simili tombe ricorderanno i morti di Vagna, della Boemia, della Moravia e dell'Ungheria: dappertutto dove si sparse la famiglia istriana.

E del vero lager cosa rimane? I resti cadenti dello zuccherificio, che accolse i primi profughi. Esso è là, vecchio, inutilizzato, che sopravvive forse a testimoniare un passato, al quale ritornano i superstiti come me. Più in là, al posto delle file di baracche, un quartiere residenziale di villini, denominato «lager». Mi disturba questa modernità, questa concretezza. Avrei preferito i campi nudi per poterli ripopolare di antichi volti.

L'incanto è rotto dalla «Frau», che gentilmente mi dice di riprendere la strada del ritorno. Ripasso davanti alla lapide, sosto in silenzio, colgo un fiore e mi avvio alla stazioncina di Pottendorf. Ma, questa volta, sola senza i miei cari fantasmi.

Da quella visita è nato un proposito: fermare i ricordi miei e degli altri affinché quel triste periodo di guerra sofferto dagli istriani nei campi di Pottendorf e di Vagna non fosse completamente dimenticato. Mi si potrà obiettare che poco reale è il ricordo di una bambina qual ero allora io. Rispondo che per lunghissimi anni quegli avvenimenti costituirono il discorso serale degli adulti, il più interessante soggetto di conversazione. La guerra è un'esperienza terribile ma ricca, perché riempie di sé ogni attimo della vita dell'uomo. Anche i particolari più banali acquistano diverso colore per la carica emotiva a cui sempre si accompagnano: difficile quindi dimenticarli.

La narrazione ripetuta di fatti, di casi individuali che rasentano talvolta



2 - La stazione di Polizia. La tabella è bilingue, anche se contiene qualche errore. Ecco la scritta: LAGER INSPEKTORAT - ISPETTORATO DI CAMPO - POLIZIA KOMMANDO - KOMMANDO DEL CORPO DI POLIZIA. A sinistra c'è una piccola vetrina con esposti degli articoli. Era l'unico negozietto del campo, dove si vendevano cose di utilità, come aghi, filo, sapone, ecc.; pure qualche caramella e dei dolciumi.

l'aneddotica, le situazioni particolari, la descrizione di luoghi, di persone, tutto ciò mi si è venuto nel tempo componendo in un mondo spirituale così organico, come se fossi stata io a viverlo momento per momento. Tuttavia ho voluto interrogare parecchi testimoni per un utile confronto a tutto vantaggio della verità storica.

Ho riportato in sintesi gli avvenimenti, quasi fosse una sola persona a narrarli. Se ho indugiato in particolari descrittivi, l'ho fatto perché solo così potevo rendere meglio il sentimento mio e quello altrui. Ne è uscito un racconto scritto con il cuore più che una staccata e precisa esposizione dei fatti come esigerebbe tale genere di lavoro. Ma risponde a verità, perché colto direttamente dalla viva voce dei protagonisti, le cui vicende mi erano familiari e potevo quindi senza fatica riviverle assieme, anche nella più lieve sfumatura.

UN RACCONTO CHE E' STORIA

Il 24 maggio del 1915 l'Italia dichiarava guerra all'impero austro-ungarico e pochi giorni dopo aveva inizio l'odissea della popolazione della bassa Istria, del Friuli e del Trentino. Poiché Pola era la più importante piazza militare dell'alto Adriatico, chiusa dalla parte di terra da un cerchio di potenti fortificazioni-polveriere, era naturale che si prendessero le più severe misure di sicurezza, tra le quali l'evacuazione degli abitanti dal territorio circostante: un triangolo compreso tra il canale di Leme a nord e il villaggio di Barbana a sud. Il provvedimento si era reso ancor più necessario, essendo la maggior

parte della popolazione di nazionalità italiana.

Lo spirito irredentistico, che animava soprattutto la classe intellettuale, era ben noto all'Austria, la quale, però, neppure si fidava delle masse popolari. Queste, benchè indifferenti verso certi ideali nazionalistici, avevano dato prova di assenteismo, se non addirittura di contrarietà, già in quel primo anno di guerra. Non essendo affatto sentita, era evitata con tutti i mezzi a disposizione.

L'ospedale di Leoben, un grosso centro della Stiria, era pieno di soldati istriani, che s'infettavano le più diverse malattie pur di evitare le prime linee del fronte. Libenau era stracarico di tracomisti, che inviavano a mezzo lettera del pus a parenti e amici che lo richiedevano. Racconta Domenico Buratto di averne fatto... provvista in occasione di una breve visita ai roviginesi profughi a Vienna. Se ne servì in seguito, quando, per punizione di aver disertato dal fronte rumeno, le autorità militari avevano deciso di rispedirlo. Si salvò procurandosi una bella infezione, che lo mandò fra i tracomisti di Brno.

I tribunali militari avevano a che fare con finti pazzi, finti tonti, sordi, ladri, disertori. Il famoso reggimento del «97», soprannominato dei «Demoghela», era la prova più tangibile e convincente dell'indifferenza del soldato istriano, che tentava con l'autolesione di sfuggire a un dovere che non sentiva. «Sigheremo demoghela fin che l'ultimo sarà, fin che l'ultimo sarà...» era il canto di battaglia creato dai triestini e cantato dai nostri italiani a squarciagola davanti agli stessi ufficiali, che si sentivano impotenti di fronte a tanta solidarietà disfattista.

Qualcuno vuol vedere in questo atteggiamento antimilitarista, che rasenta tante volte l'incoscienza, semplicemente una corposa paura della morte.

Altri, invece, i sostenitori del liberalismo irredentista di allora, vorrebbero spiegare tale condotta come conseguenza di un sentimento d'italianità, il che è pure tanto lontano dalla verità. L'istriano, l'uomo del popolo, si ribellava a quella guerra, perché non aveva ideali sociali da difendere. Non si era assimilato all'Austria per ragioni storiche ben precise; né poteva nutrire dei sentimenti per l'Italia, che rimaneva per lui ugualmente estranea. L'Istria era la sua vera patria. Tale affermazione mi è stato possibile cogliere più volte nei miei contatti con la gente, sia italiana che croata.

Ciò che contava per l'istriano era il sentimento di difesa del «campanile», attorno al quale ruotava la vita con tutte le sue aspirazioni. La guerra in paesi sconosciuti contro popoli considerati inoffensivi non soltanto non era condivisa, ma condannata e avversata. Spesso mi è capitato di sentire uomini semplici, contadini, pescatori, parlare della guerra come di un fatto mostruoso, perché pone l'uomo contro il suo simile; molti perdettero perfino la fede religiosa vedendo sacerdoti ben nutriti, quando il soldato pativa la fame, benedire le bandiere, i cannoni e spronare i combattenti a uccidere nel nome di Dio.

In posizione ben diversa stavano gli irredentisti, che boicottavano la guerra per un sentimento d'italianità; oppure i socialisti, che lo facevano per ragioni politiche e sociali. Ma questi non costituivano la maggioranza.

A distanza di oltre mezzo secolo, per l'esattezza 55 anni dopo, è difficile conoscere le date precise in cui avvennero le partenze da Rovigno. Qualcuno, come Antonio Segariol, assicura che seguirono immediatamente alla dichiarazione di guerra dell'Italia: gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno. Tutti sono, però, d'accordo nell'affermare di avere trascorso la festa religiosa del Corpusdomini in treno, con grande tristezza, perché, passando, sentivano il suono delle campane mentre essi, stipati nei vagoni-bestiaime,

viaggiavano da due giorni senza sapere dove si sarebbero fermati. Anzi, durante una sosta a Leibnitz avevano potuto seguire con le lacrime agli occhi lo snodarsi della processione con le bambine vestite di bianco.

L'ordine di abbandonare la città era venuto prestissimo. Il primo fatto allarmante fu la rimozione dell'insegna, stemma e bandiera, del Consolato italiano, situato nell'attuale via G. Garibaldi. Dirò per inciso che tale rappresentanza straniera regolava principalmente i rapporti commerciali tra i due paesi e curava gli interessi dei numerosi immigrati dal meridione, soprattutto dalle Puglie. Essi lavoravano nella grande distilleria di acquavite, l'Ampelea, ma pure come muratori e manovali. Per le misere condizioni di questa gente, si era creata nell'opinione pubblica l'idea che l'Italia fosse poverissima, con tutti gli apprezzamenti che questo stato comporta.

Per mezzo di avvisi ai muri, ma più del banditore che chiamava i cittadini con il rullo del tamburo, usanza che si mantenne ancora a lungo sotto il governo italiano, si avvertiva la popolazione di prepararsi alla partenza. Si raccomandava di prendere con sé lo stretto necessario, perché non si sarebbe rimasti fuori più di una quindicina di giorni.

La notizia era piombata sulla città gettandola immediatamente nel caratteristico clima di guerra. Prima se ne parlava, sì, ma non con apprensione, eccetto per quelli che avevano i loro cari al fronte. Gli altri ascoltavano e ripetevano quanto udivano, con quell'interesse, con quella curiosità che destano gli avvenimenti tragici in se stessi ma ancora lontani.

Infatti si combatteva in Serbia, sui Carpazi, sul confine francese, paesi per raggiungere i quali il treno ci metteva giorni e giorni: quindi la guerra non faceva paura. Ma ora essa aveva una fisionomia ben precisa; la si riconosceva perché era vicinissima. Era a due passi, veniva dal mare aperto, diritto diritto oltre il faro di S. Giovanni in Pelago.¹

Che fare?... L'ordine non ammetteva scelte: si doveva soltanto obbedire. Ciò significava lasciare il raccolto così abbondante quell'anno, quasi pronto per esser mietuto. E il bestiame? Qualche gallina, qualche maiale si potevano sgozzare: sarebbero serviti per il viaggio. Ma quello grosso... «el Bascartin, la Fiuriela, el samier?» «E li vide da taran?» — si lamentava il vecchio «bara» Toni Budicin — «cui grapi za zgionfi ca gira un piasir vidale! Curiva sulfararle ancora 'na vuolta sa nu sa vuliva ca la parunuospara li distrigase douto in oun bucon!»²

La disperazione era grande. Si doveva tenere il cuore stretto perché non scoppiasse. Abbandonare le case con tutto quello che a fatica i nostri «veci» (vecchi) avevano accumulato riesciva assai penoso. Qualcuno tentava di nascondere nelle cantine e perfino sotterra la biancheria, della quale erano ben orgogliose le donne roviginesi. Anche le suppellettili più belle, qualche pezzo d'oro, perché... non si sa mai durante il viaggio! Ma le vecchie fotografie, gli attestati scolastici, i «santi» della prima comunione, le lettere dei mariti in guerra... con che cura venivano legati insieme per essere custoditi come dei preziosi.

Di questa forzata partenza gli anziani avevano sofferto di più. Morire in terra straniera, «pal mondo» (per il mondo), causava un dolore indicibile. Ben diversi, invece, erano i sentimenti dei giovani: la prospettiva di un lungo viaggio in treno li eccitava come davanti a un'allettante avventura. Qualcuno non vi era salito mai prima e s'indispettiva se alla stazione non trovava più posto e doveva perciò attendere un altro giorno.

Racconta mia zia, aveva allora 17 anni, l'età in cui con il coraggio dell'incoscienza si affronta ogni nuova situazione, che l'esodo era stato accolto con gioia. «Anzi» — soggiunge Maria Zorzetti — «gira cume zì a nuse».³

Lasciare Rovigno per vedere nuove città, perché così loro sembrava, fare un lungo viaggio in treno metteva tanta smania che sarebbero partite il giorno stesso dell'ordine. E i preparativi? Non ci stettero a pensarci troppo: «du piera da mudande, du piera da calse, oûna camisola, un vistito e el fagutin gira pronto».⁴ Per 15 giorni poteva bastare. Due anni e mezzo, altro che due settimane!

Mia madre, invece, era costernata e non faceva che piangere. Era una donna giovane, timidissima, ma già provata dalla guerra. Dopo l'attentato di Sarajevo (28-6-1914) cominciarono le prime diserzioni da parte di soldati dislocati nelle varie fortezze della base di Pola. Facilitati dalla vicinanza dei boschi e aiutati dalle famiglie di contadini dei dintorni, tentavano la fuga senza tanto pensare.

Capitò pure a casa mia un soldato, che commosse mia madre con il racconto della moglie moribonda, che avrebbe voluto rivedere prima d'andare al fronte. Ebbe, così, un vestito di mio padre e una scorta di cibo. Ma i gendarmi non tardarono a venire: quel soldato, catturato, fece il nome di mia madre, che, incinta di tre mesi, fu portata nella fortezza di Laibach (Lubiana), dove fu condannata come prigioniero politico. Fu rilasciata poco prima del parto, ma le conseguenze di questa sua prigionia si rivelarono tragiche: perse il bimbo, nato morto, nè poté più riaversi sia nel fisico e peggio ancora nel morale.

La stazione era sempre affollata: i primi arrivati partivano, gli altri se ne ritornavano seccati a casa. Perché... è così: vogliamo liberarci quanto prima di una decisione non desiderata ma che non si può evitare. Per tre giorni la mia famiglia era andata alla stazione: sempre lo stesso spettacolo. L'assalto ai vagoni, ai primi soprattutto, altrimenti ci si doveva trascinare per quasi un chilometro. Gli amici che volevano essere assieme si chiamavano, gridavano, ridevano: i vecchi, soltanto, guardavano impauriti, piangevano e pregavano S. Eufemia, la santa protettrice.

In pochi giorni Rovigno si era svuotata. I gendarmi erano severissimi. Controllavano casa per casa se mai qualcuno fosse rimasto nascosto. Coloro che avevano il permesso di restarci, perché mobilitati, portavano al braccio una fascia giallo-nera. Qualcuno afferma che i civili rimasti non raggiungevano il centinaio; altri qualcosa di più. I contadini avevano lasciato libero il bestiame, che pascolasse da sé; perciò non era strano incontrarlo per le vie della città, fatta deserta. Un senso di morte dappertutto: solo guardie e militari.

I lunghi convogli che trasportavano la gente istriana attraverso la Slovenia a Marburg (Maribor) si dividevano in due direzioni: verso l'Ungheria, la Cecoslovacchia e verso l'Austria. La maggior parte della popolazione di Rovigno si fermò in quest'ultimo paese ed ebbe quali principali centri di raccolta Vagna, nelle vicinanze di Leibnitz, e Pottendorf.

A dire il vero l'accampamento non era precisamente a Pottendorf ma a Landegg, come dimostra il cippo funerario che ricorda i profughi morti. La confusione si spiega facilmente, perché le due località sono l'una la continuazione dell'altra e nessuno potrebbe accorgersi se non mettesse attenzione a una tabella indicatrice, che ne segna il confine. Inoltre Pottendorf è più grande, aveva anche allora una fabbrica, perciò era più importante, una chiesa, un cimitero, ma soprattutto c'era la stazione, il punto terminale di quel disagiato viaggio. Quindi l'arrivo a Pottendorf, sospirato lungamente minuto per minuto specie dopo aver lasciato «Vinenaistad» (Wienerneustadt) non poteva non imprimersi nella mente: esso metteva fine a tante ore di

stanchezza, di sofferenza, perciò diveniva la denominazione di quei luoghi e di quel particolare periodo di vita.

Landegg si snoda lungo una comoda strada ora asfaltata, che corre piena fra prati, campi e qualche bosco. Allora dovevano essere poche le case, basse, col tetto spiovente, in maggioranza di contadini, come del resto lo sono ancor oggi. Su questa strada s'incamminarono a gruppi, dietro alle guide tedesche i profughi: le madri con i bambini più piccoli in braccio, i vecchi appoggiati ai giovani, in silenzio, perché si era stanchi.

I giovani non erano più quelli della partenza: avevano perduto la baldanza, erano diventati seri per la delusione. Il viaggio era stato massacrante. I disagi si erano fatti sentire presto. A una certa Maria Cattonar, che aveva una bambina di pochi mesi, mancò improvvisamente il latte: non c'era nulla da fare. Nemmeno una goccia, a spremere quel seno normalmente turgido. La piccola gridava di fame, la donna si disperava, le altre l'aiutavano a massaggiare quelle mammelle divenute ormai inutili. Assieme al pianto, alle parole di conforto si univano le suppliche a S. Anna, la protettrice delle madri. Ma il miracolo non venne: del pane masticato e un po' di zucchero chiuso in una cocca di fazzoletto fu l'improvvisato biberon.

In un altro vagone c'erano tre donne, tra cui la madre di Tomaso Quarantotto, che attendevano di momento in momento il parto. Avevano pregato la levatrice, l'«Ursarisa» (soprannome derivato dal paese di origine, Orsera), di stare con loro, ma ugualmente non si sentivano calme. La preoccupazione creava un tale stato patologico per cui, improvvisamente, ora l'una ora l'altra, gridavano per il dolore delle doglie. E così tutto il viaggio.

Ma più del pianto dei bambini, del penoso lamentarsi di qualche vecchia che non riusciva a trovare riposo sul duro pavimento, del dormire male, della mancanza di cibo essendo finite le poche scorte, più di ogni altra cosa urtava il dover fare i «bisogni» davanti a tutti, in una pentola usata da pitale. Il pudore si ribellava, e anche se la necessità lo esigeva, era una sofferenza ogni volta.

A rompere di quando in quando la greve atmosfera, che si era venuta creando con il passare delle ore, veniva in aiuto il paesaggio così diverso dall'abituale. I profughi hanno ancora la visione di verdi colline, freschissime, mentre giù al mare l'erba già si rinsecchiva. Enormi carri di fieno, tirati da due, quattro cavalli suscitavano la loro meraviglia e li facevano ridere i contadini con i lunghi grembiuli azzurri, le «traverse», come da noi usavano certi artigiani. Ammirate le donne nei costumi del luogo, per le belle gonne variopinte e per l'acconciatura fatta di fiori e nastri colorati. Tuttavia finirono con lo stancarsi anche di questo.

Si cominciò a smaniare, a chiedersi l'un l'altro dove si sarebbero fermati. La lunga sosta a Leibnitz con la distribuzione del primo rancio caldo, «el zuf», ossia della polenta tenera, fece bene al fisico ma tolse molte illusioni di un prossimo ritorno. Altri profughi, venuti qualche giorno prima, avevano avuto da alcuni reduci del fronte galiziano, dove combattevano la maggior parte degli istriani italiani, cattive notizie: i «15 giorni», ormai si capiva, erano una favola.

Infatti la guerra, iniziata con tanto ottimismo dagli Imperi centrali, Germania soprattutto, non aveva conseguito in quei primi dieci mesi i successi sperati. Il fronte orientale, ritenuto il più vulnerabile, aveva ceduto soltanto provvisoriamente alle incalzanti offensive dell'esercito austro-ungarico. Su quel settore erano dislocati i quattro quinti delle forze ma gli sfondamenti in territorio russo seguivano le ritirate di copertura, tanto che, un certo momento, il nemico era riuscito ad occupare l'importante fortezza di Prze-

mysl, spingendosi fino sotto Cracovia. L'invasione dell'Ungheria fu evitata grazie all'intervento delle truppe germaniche. Ora, con la dichiarazione di guerra dell'Italia si apriva un nuovo fronte: l'unica speranza per i fuggiaschi era che l'Austria cedesse allo sforzo. Ma prima, a quante incognite si sarebbe dovuto andare incontro; quante sofferenze da sopportarsi, quante morti, tutto il male di una brutta realtà, nella quale dovevano entrarci per forza. Ormai si sentivano toccati da vicino dalla guerra, ne facevano parte: nessuno era escluso.

Con questo animo lasciarono Leibnitz.

Il lager di Pottendorf-Landegg, nei primi momenti dell'evacuazione, consisteva in due grandi edifici della «Zucker fabrik», rimasta inoperosa al sopraggiungere degli eventi bellici. Lì furono sistemati alla meglio i primi profughi, che al loro arrivo trovarono già tutto a posto; letti puliti, con pagliericci, lenzuola e coperte nuovi. L'impressione fu buona. Ma si dovette procedere immediatamente alla costruzione di baracche per il continuo afflusso dal Friuli, dal Trentino e dalla stessa Istria: in breve gli ospiti raggiunsero il numero di 6.000.

Così era sorta una piccola città di legno, che rompeva la monotonia di quella pianura leggermente ondulata, tutta campi e prati. Solo una grossa macchia verde, un bosco, e uno zig-zag d'argento, il fiume.

Le autorità austriache coadiuvate da nostri concittadini, che godevano una certa influenza per la conoscenza che avevano della lingua tedesca, come il canonico Giovanni Muggia, suo fratello gemello, Matteo, che prestava servizio alla Stazione di polizia, il signor Grioni che si era dato tanto da fare per sistemare le tabacchine a Vienna e a Pisek in Boemia, si preoccuparono di dare alla gente una sistemazione, che rispondesse almeno alle più elementari esigenze di vita. Proprio grazie all'interessamento di queste persone furono frenate certe dimostrazioni di odio da parte della gendarmeria austriaca, che approfittava di ogni più piccola trasgressione all'ordine per inveire su di noi. Erano sufficienti uno schiamazzo di ubriachi, un accapigliarsi di donne, inevitabile dato il temperamento piuttosto vivace della rovignese, pronta di lingua e ... di mano, per intervenire con maniere pesanti.

L'organizzazione del campo era di tipo militare ma non certamente con quella severità. Il profugo godeva di un'assistenza, beninteso come poteva essere in tempo di guerra, che andava dal cibo al vestiario; dalle cure dell'igiene alla protezione sanitaria. E curioso sentir vantare, come fosse un eccezionale privilegio nel trattamento, la mancanza dell'obbligo al bagno, contrariamente di quanto succedeva a Vagna; ma lì c'era una ragione e anche seria.

Il campo di Vagna fu il primo a sorgere per ospitare i galiziani; in seguito vi avevano abitato anche dei prigionieri russi. Si sa come era la pulizia del soldato, sicché, in breve tempo, tutto era stato infestato da pidocchi, acari della scabbia, da quanto produce la sporcizia, con la conseguenza di gravi malattie di cui la più temibile, il tifo petecchiale. Non rimaneva che una costante, energica azione di lotta per combattere il prodigioso moltiplicarsi di tali insetti e arginare con un severissimo controllo il diffondersi di epidemie.

Oggi che la moda del nudo ci abitua a scoprirci e a non farci caso se, d'estate, saltando da una «grotta» all'altra, ci capita di urtare il corpo completamente abbronzato di un naturalista, sorridiamo del ricordo, da nessuna dimenticato, del bagno in comune. A certe donne, soprattutto anziane, ha provocato un vero trauma psichico.



3 - Un momento della processione del Corpusdomini. Le «Figlie di Maria» portano la statua della Madonna e si dirigono verso la chiesa, dopo avere fatto il giro del piazzale. La baracca che si vede, è la sartoria, le cui lavoratrici hanno ricevuto il permesso d'uscire e di assistervi. Il baldacchino del Santissimo è preceduto dal clero al completo e dai coristi.

Diceva mia zia Cristina: «Trouvame davanti ai miei fioi cume Dio ma uò fato, ca varguogna, ca daspiasir! Vieci da satanta ani cun muriedi a caminà nudi par quil salon! Cridime, el corpo zì biel sa el zì visti».⁵ Di questo tono l'indignazione di molte altre, espressione sincera di quell'intimo sentimento che è la riservatezza femminile, che, quando è lesa, offende fino al dolore. È comprensibile quindi il vanto dei profughi di Pottendorf-Landegg, allorché affermavano che il loro era il migliore dei campi.

Nell'accampamento l'autorità principale era il sindaco-commissario, tedesco, che si arrangiava pure con l'italiano, desiderando di farsi capire e obbedire dai suoi nuovi cittadini, i quali, del resto, non si sarebbero neppure sognati di esprimersi in una lingua che non fosse la loro.

Conoscevano della lingua ufficiale poche parole: l'Austria, per la particolare composizione del suo impero, un mosaico di popoli e razze su cui prevalevano due, l'austriaco e l'ungherese, concedeva ampia libertà nell'uso della lingua madre, perché le era impossibile effettuare una politica diversa causa il forte sentimento nazionalistico dei popoli sottomessi, che non tralasciavano alcuna occasione per manifestarlo. Il più combattivo era il popolo cecoslovacco, il quale, anche in occasione dell'esodo, aveva dimostrato la sua opposizione al regime accogliendo con simpatia e umanità i profughi italiani.

Infatti gli abitanti del territorio di Valle, parte di Dignano e anche di Rovigno furono inviati in Boemia, nella Moravia, presso famiglie o in case private messe a loro disposizione. Ricevevano un sussidio giornaliero di una corona, di un fiorino, dice qualcuno, o appena di 35 soldi per persona. Con questo dovevano provvedere ai loro bisogni, il che non era difficile essendo la zona ricca di prodotti agricoli e di buon cuore i contadini.



4 - Alcune delle donne occupate nelle tre cucine del lager assieme al capo-cuoco. Due sono roviginesi: la prima da sinistra della seconda fila è Caterina Budicin in Santin e la seconda da destra della stessa fila è Santa Abb in Simettich, una delle collaboratrici di questo lavoro. Le altre sono tutte friulane.

Patetica è la storia di Mario Poropat, che, allora, aveva undici anni. Orfano di madre, abbandonato dal padre, sbattuto da un parente all'altro, aveva dovuto molto presto guadagnarsi la vita facendo il pastore. Così nel 1915 era finito a pascolare le greggi di un possidente di Valle. All'ordine di partire, il ragazzo si unì alla famiglia del suo padrone, uomo grezzo, sordo a ogni voce morale. La sua sola preoccupazione era: disfarsene durante il viaggio. Così, ad ogni fermata, il ragazzo era fatto scendere con mille pretesti, all'ultimo momento, nella speranza che perdesse il treno. Invece, la natura giovane piena di risorse lo salvava ogni volta, anche se poi intervenivano gli ingiusti rimproveri e gli scappaccioni di coloro che lo tiravano su, mentre il treno era in corsa.

Forse per quella sua infanzia così triste il Poropat ama tanto i bambini. Ancor oggi, quando parla dell'esodo, non può non ricordare con sincera riconoscenza il vecchio tirolese dai baffoni spioventi, come il bevitore della reclame della birra tedesca, che lo sottrasse allo sfruttamento inumano del vallese, facendogli sentire per la prima volta il calore dell'affetto e la bellezza di essere vivo.

L'uomo, più di qualsiasi altro animale, possiede una plasticità di comportamento che gli permette di affrontare situazioni nuove di vita e di adattarvi in tempo relativamente breve. Sicché, quello che all'inizio può sembrare inaccettabile, impossibile quasi, diventa meno pungente e man mano s'attenua la ribellione della nostra natura. Finché un giorno ci si accorge che fisico e spirito sono pronti alla condizione che si è venuta a creare. Così fu per i profughi.

Questi, dopo le prime reazioni causate dal brusco strappo da una vita calma, chiusa e gettati in quella particolare della guerra, si erano chetati anche per l'impotenza di vincere il destino nel suo gioco. Si doveva continuare a vivere, aiutati dalla speranza di rivedere quanto prima le proprie case. E la vita riprese anche fra quelle baracche sorte sugli abbandonati campi di barbabietole da zucchero.

Santa Abbà in Simettich fu la prima a cominciare a pensare al suo futuro di donna: si sposò il 20 luglio 1915, poco più d'un mese dall'arrivo in campo. Fu il primo matrimonio celebrato nel lager e fu unita dal canonico Muggia, in una piccola e rustica chiesa di Landegg. Erano «compari» (testimoni) di nozze il fratello maggiore della sposa e Angelo Cherin, un amico. Lo sposo, che si trovava all'ospedale di Libenau malato di tracoma, aveva ricevuto per la grande occasione una licenza di tre giorni. «E i festeggiamenti?» — abbiamo chiesto —. «Pulenta e cuguie par pranso e un bon bicier da vein c'ancura na gira rastà.» «E la camera nuziale?» «Un buschito visin...»⁶

«Ca difarenza tra quil spusalisio e quil chi vivo sougnà da nuvisa quando chi ma fivo el curiedo! Ogni ponto dei marliti dele camisole, parchi sa usiva fa douto a man, a gira un mumento da cuntantisa pansando al giuorno chi ma spusariè. I vadivo la zento ca butiva dal barcon cunfieti, nusiele, mandule e i fioi ca li rambiva, rudulandose par tiera par ciapagane da pioun. Douti sighiva: — Evieva i spusi!»⁷

Quanto diverso quel sogno di ragazza da quella realtà! Dove era l'inizio gioioso di una vita nuova, promettente e cosa le restava di quella cerimonia svolta alla chetichella, quasi di nascosto come fosse un peccato?

— Nu ma pariva gnianche di iesi maridada!⁸

Dopo di Lei altri matrimoni, nascite, per quella legge naturale che non si ferma neppure di fronte agli eventi più drammatici come è la guerra.

La inevitabile confusione dei primi giorni fu superata ben presto dagli

organizzatori. Scomparve quel senso di provvisorietà lasciando il posto a qualcosa di più definitivo: l'esistenza nel campo prese un ritmo normale.

Alla preparazione del cibo provvedevano tre cucine: due per gli adulti e una per i bambini. Vi lavoravano le stesse profughe, dirette da una cuoca tedesca, la quale, a sentire le nostre testimonianze, ben poco se ne intendeva di arte culinaria se era capace di mescolare fagioli secchi, baccalà e insalata. Un tale minestrone faceva rivoltare lo stomaco alla nostra gente, che molto spesso protestava rovesciando sul piazzale i bidoni, costringendo il commissario a promettere dei miglioramenti. Succedeva ancor peggio quando vi galleggiavano dei vermi o veniva servita un'autentica colla di riso scartissimo: allora, perfino le guardie se ne stavano lontane per paura di prendere... «qualche gamiela sul muso» (qualche gamella in faccia).

Per evitare simili dimostrazioni di forza di cui erano capaci le nostre donne, fu decisa la distribuzione di viveri in natura a chi lo avesse voluto, soluzione accolta con favore dalla maggior parte. Tuttavia, lo ammettono i più, il cibo non mancava e per lunghi mesi, alla domenica, distribuivano dolci e qualche frutto.

Un po' alla volta fu costruito quanto necessitava alla comunità. Furono aperti l'asilo, affidato alle suore, e la scuola elementare con insegnanti istriani, ma per lo più del goriziano. La lingua d'insegnamento era l'italiano e accanto a questa il tedesco, ma soltanto nelle ultime classi. La conoscenza della lingua statale era indispensabile a coloro che avrebbero proseguito gli studi per accedere alle facoltà; oppure a chi voleva diventare un funzionario dello stato: agli altri, no.

Il bilinguismo, non certamente inteso nello spirito d'oggi, considerato una delle più importanti conquiste dello sviluppo sociale di un paese plurinazionale, un'alta forma di democrazia, era tuttavia messo in pratica dall'Austria in maniera concreta, utile, che effettivamente serviva al cittadino della minoranza.

La burocrazia asburgica, un apparato potente che formava il tessuto connettivo della vita dello stato, aveva raggiunto, non certo per amore dei sudditi ma per proprio vantaggio, forme assai perfette. Per la qual cosa, oggi a valutare con maggior obiettività e senza acrimonia «questo mostro soffocatore di popoli», come era definita l'Austria imperialista, ci sorprendiamo a dover riconoscere che sotto certi aspetti quella società potrebbe benissimo reggere il confronto con delle società moderne plurinazionali. Soprattutto non metteva il cittadino «non tedesco» nella necessità di dover apprendere la lingua ufficiale, perché nel suo territorio, dove andasse, trovava funzionari che parlavano la sua lingua e nella stessa venivano redatti tutti i documenti che egli poteva capire senza l'aiuto umiliante dell'interprete.

La maggior parte degli insegnanti erano donne, ma c'era pure qualche maestro. Il più ricordato è uno che portava, estate e inverno, un cappello alla tirolese e un «alpenstock» sempre alla portata di mano quando faceva lezione. Un mezzo «didattico» molto utile, perché era sufficiente che lo alzasse per ottenere un silenzio di tomba.

Ricordo particolarmente una maestra anziana, che aveva una folta chioffa di capelli bianchi, sempre arruffati da sembrare una parrucca. La sua baracca, dove stavano pure le altre colleghe, era per me la più bella, forse perché alle finestre c'erano le tendine e sui davanzali dei vasi di fiori. Spesso andavo alla sera da lei a bagnare le piante con un piccolo annaffiatoio e di questo mio lavoro ricevevo in premio un'autentica golosità: una fetta di zucca arrostita.

Come tutti i bambini, invidiavo anch'io quelli che andavano a scuola.

Vedevo passare i più grandi con le borse di tela, di fattura casalinga, a forma di busta da lettera, chiuse da un bottone. Ma mi piacevano di più le lavagnette nere con lo stilo e la spugnetta per cancellare, dei più piccoli, portate a tracolla con uno spago. Seguiva i giochi dei ragazzi, quel correre chiasoso per le baracche, in piena spensieratezza, accompagnato molto spesso dalle grida di rimprovero delle donne per qualche malefatta. Non potevo invece sopportare quando li vedevo camminare lungo gli stretti muretti delle vasche dello zuccherificio, piene d'acqua, in cerca di melassa. Mi prendeva un'ansia tale da farmi tremare tutta: ma non scappavo; stavo lì a pregarli di venire fuori, promettendo loro che quando avrei avuto del cioccolato, glielo avrei regalato.

Nel campo c'era un bel gruppo di preti, quasi una decina, con a capo il canonico Muggia. La vita religiosa era molto intensa ed erano sorte pure le confraternite, femminili, che raccoglievano tutta la gioventù, e degli anziani, che avevano creato anche il coro. Durante le processioni, le «figlie di Maria» vestite di bianco con al collo un nastro azzurro portante la medaglia della Madonna, suscitavano in noi bambine un rispetto, un'ammirazione da farci desiderare di essere delle loro.

Non mancavano i momenti di svago, di allegria: ogni occasione era buona per distrarsi. La gioventù ha molte risorse, che saltano fuori quando meno le si aspetta, sollecitate dai desideri provocati da un'irruente vitalità. Bastava una fisarmonica, anche di quelle a bocca, per radunare la gente e mettere in moto i piedi. «Ma quando se faseva veder Toni el fournier (Antonio Giuricin, detto il fornaio) — è Giovanni Ive che ricorda — con la sua fisarmonica, allora coreva tuti, anche i veci, anche quei soti. El zogava col strumento con tanta bravura, con tanto slancio, intercalando la musica con serti zighi che solo lui saveva far, che a tuti veniva alegria. Che ridade! Quando el tacava una polka o una mazurka o el valser figurato, i pie non podeva star fermi. E allora, daghe a girar come trotole per ore e ore...»⁹

Di domenica o altro giorno di festa, la gente si muoveva: andava a trovare parenti e amici che abitavano vicino. La meta preferita era Vienna dove si trovavano molte famiglie rovignesi, di tabacchine soprattutto, essendo occupate lì.

In quell'occasione s'indossava l'abito migliore, all'ultima moda: gonna lunga, camicetta di varia foggia. Non mancavano i particolari di civetteria, che mettevano in risalto il forte seno e il tornito sedere, requisito, questo, di bellezza muliebre molto apprezzato. Tanto che spesso si suppliva alla mancanza della necessaria rotondità con appositi cuscinetti. Accurata era la pettinatura, che scendeva in due bande a coprire gli orecchi per raccogliersi sulla nuca in uno chignon. Così le donne; e i giovanotti? Vestito scuro, con gilé, camicia bianca, fiocchetto o cravatta per i più eleganti.

Essendo nell'uomo insopprimibile il bisogno d'amare, non potevano mancare, tra i giovani profughi, l'esperienze di Eros in tutta la varietà delle sfumature: dall'ingenua simpatia al grande amore, all'avventura. S'intrecciavano legami sentimentali tra le ragazze e i pochi giovani liberi, con le guardie, con operai e pure con i prigionieri di guerra: russi e italiani. Era proibito parlar loro, ma l'astuzia femminile sapeva trovare il modo di avvicinarli: erano sufficienti una parola, uno sguardo, un furtivo sfiorarsi della mano, un bacio ancor più rapido per far sognare poi la felicità futura. C'è stato più di un matrimonio a guerra finita, come non sono mancate le rotture per le infedeltà delle mogli. Episodi piccanti, che aiutavano a passare le lunghe sere, seduti intorno al grande «spacker» della baracca.

Oggi i superstiti, donne in maggioranza, tutti oltre la settantina, a ricordare quei tempi che hanno perduto ormai la crudezza di una realtà fatta di stenti, di privazioni, di miseria morale, sorridono con compiacenza alla «bravura» con cui seppero cavarsela nelle situazioni difficili.

C'è chi si vanta d'aver mangiato a sbaffo per lungo tempo, finché le forti riduzioni del pollaio non insospettirono il padrone, galline arrostiti tra due sassi. Un grosso verme per esca su di un amo ricavato da un filo di ferro, legato a un lungo spago, proprio come si fa per il pesce. E la gallina golosa che ingoia tutto e ... finisce nelle mani del furbo.

L'altra, che andava a raccogliere patate in un campo vicino: lavorava, sì, per il contadino ma ne lasciava pure per sé e di notte andava a scavarle, facendo buona provvista contro la fame, che aguzzava l'ingegno e faceva tacere gli scrupoli. C'era chi andava a comperare del latte, delle uova, qualche oca, facendo molti chilometri tra un casolare e l'altro per rivendere al miglior offerente. Si capisce che il latte era quello che rendeva di più...

Pertanto, da una condizione contingente, giustificabile fu creata per l'italiano l'offensiva etichetta di «ladro», che si aggiungeva a quelle ormai vecchie di «magnagatti» e di «suonatori di mandolino». Ma non bastava: le lumache contribuirono a diminuirne ancora la considerazione. Quante ce n'erano e grosse! Vere lumache giganti. Si raccoglievano a sacchi suscitando il disgusto dei tedeschi. Quanta polenta si è accompagnata al sugo nero delle «cugie»! Perché l'istriano è abituato a mangiarle e tale pietanza è considerata quasi una leccornia.

Il lavoro nelle fabbriche occupò un buon numero di donne. Facevano chilometri e chilometri di strada per recarsi nei paesi vicini: alcune, più coraggiose, prendevano il treno per i grossi centri. A Pottendorf c'era una fabbrica di rocchetti di filo, che occupava un centinaio di profughe, le quali, oltre alla paga, potevano acquistare, una volta la settimana, generi alimentari a prezzi convenienti. Purtroppo questo durò poco, perché la carestia cominciò a farsi sentire. Altre lavoravano a Wienerneustadt in una fabbrica di cappelli di feltro. Era un lavoro pesante che richiedeva forza di braccia, perciò adatto soltanto alle ragazze robuste. Bisogna lavorare i grossi panni su delle piastre caldissime con movimenti continui, che estenuavano il fisico. Molte ci provavano spinte dalla necessità, ma poche riuscivano a mantenere il posto.

Più tardi si aprirono nello stesso accampamento due grandi sartorie, che occuparono molte donne. Come si può vedere nella fotografia, alcune indossavano il grembiule bianco, altre scuro. Le prime lavoravano di «bianco», ossia confezionavano capi di biancheria; le altre vestiario vario. Si provvedeva sia al fabbisogno locale sia per altri campi.

Anche se il guadagno non era alto, contribuiva tuttavia a risolvere il difficile problema del mangiare, che diventava di giorno in giorno sempre più scarso e di qualità scadente. Ne risentivano gli anziani e i bambini, che si ammalavano facilmente e con uguale facilità morivano.

Le mamme vivevano in costante apprensione per i figli, specie se erano in tenera età. Il fisico indebolito dalla carenza di vitamine, di sali, di sostanze energetiche non opponeva alcuna resistenza alle malattie infettive, che mietevano continue vittime. V'è stato un momento, a Vagna, che c'erano 60 morti al giorno e la gente non faceva che andare dall'uno all'altro a recitare le preghiere dei defunti. Tra tanti, il caso più pietoso di quella madre, che, al ritorno dall'ospedale, dove aveva dato alla luce un maschietto, trovò che nel frattempo erano morti gli altri tre figli. Completamente inebetita, lasciava cadere il bimbo che aveva in braccio, il quale dopo poco moriva.

Era proibito tenere il malato in casa e, d'altro canto, i familiari avevano un sacro terrore dell'ospedale, dove, si diceva, si andava per poi morire. I casi di dissenteria erano i più pericolosi e le piccole bare, in maggioranza bambini friulani, passavano lestamente dall'ospedale al cimitero.

L'ospedale è ciò che ricordo più di tutto: mi pare, anzi, di avervi tra scorso quasi interamente quei due anni e mezzo di campo. Come per gli altri bambini, tutte le malattie che scoppiavano, si attaccavano a me. Per quanto mia mamma e gli altri parenti cercassero di tener nascosto il male, alla fine erano obbligati a farmi ricoverare.

E fissa in me una visione: un lungo tavolo e tanti piccoli corpi immobili, uno vicino all'altro. E io che mi alzo a sedere: guardo attorno, li vedo con gli occhi chiusi, ma sento che non dormono. Qualcosa della loro espressione così ferma mi fa paura: altro non ricordo. So soltanto che alcuni giorni dopo mia zia Maria, assai più coraggiosa di mia madre, preparò un vero piano di rapimento. Eludendo la vigilanza delle infermiere e infiscandosi delle disposizioni severissime della gendarmeria, irruppe nella sala dopo aver scavalcato la bassa finestra, scappando assieme a me a casa.

Di quelle strane cure praticate da quei medici conservo delle cicatrici simmetriche, la cui sola e probabile spiegazione datami in seguito da competenti è che servivamo da cavie. Sarà vero? Il fatto è che le madri nascondevano i figli quando si ammalavano anche di un semplice raffreddore, tanta paura faceva l'ospedale.

Per quanto, come si è detto, il profugo avesse accettato la nuova condizione di vita e l'affrontasse non solo con coraggio per viverla nel miglior modo possibile ma addirittura con una certa serenità, egli si sentiva, tuttavia, costantemente proiettato verso il domani. Il tempo, identificandosi con l'attesa, acquistava una dimensione e un valore diversi dal normale. Il passato e il futuro contavano: il presente quasi non esisteva, perché passeggero. Anche se vissuto minuto per minuto nella dura lotta per la sopravvivenza, non aveva importanza.

All'ieri, non a quello recente, ci si rivolgeva quando lo sconforto, la disperazione, la nostalgia premevano più dolorosamente e contro i quali l'unico antidoto era il ricordo. Esso parlava di pace, di vita familiare, di affetti, di realizzazioni. Si richiavano alla mente soltanto le ore liete, le persone care, le amicizie, le buone parole: il brutto, se c'era, scompariva o si attenuava, non riuscendo a turbare quel mondo che, al confronto del male presente, sembrava quasi perfetto. Il futuro, invece, era sentito tumultuosamente, con il battito del cuore che martellava le tempie, per i contrastanti sentimenti che l'accompagnavano: la gioia di svegliarsi un mattino a guerra finita o il terrore del mancato ritorno di un caro.

Perfino l'avvicinarsi delle stagioni, che generalmente è seguito con interesse dall'uomo per la natura che cambia e per i mutamenti nel modo di vita e di pensiero da essa determinati, lì, in quel campo, non aveva quasi senso. La primavera passava inosservata, perché lenta a venire; si continuavano a portare vestiti pesanti non sapendo il sole scaldare come al mare. I meli, i peri, i ciliegi in fiore erano guardati di sfuggita, volando il pensiero subito ai campi lasciati incolti, alle viti divenute selvatiche. C'è stato più d'uno che già nel marzo del 1916 era scappato a casa per curare la vigna, sicuro che a S. Martino avrebbe brindato felicemente con gli amici «cun un taran nigro cume la nuoto» (con un terrano nero come la notte).

Invece, quell'illusio, avrebbe dovuto passare un altro inverno nelle ba-

racche mal riscaldate, dal cui tetto pendevano, formando un freddo ricamo, grossi ghiaccioli, che i ragazzi staccavano per succhiarli come gelato. Avrebbe calpestato ancora quella neve sporca di carbone, con le scarpe dalla grossa suola di legno, per recarsi a Natale nella piccola chiesa del lager a cantare in un tedesco storpiato la bellissima «Heilige Nacht».

Proprio quel Natale mio papà aveva fatto una scappata a Pottendorf, solo poche ore, con un permesso falsificato. Era un anno e più che non ci vedeva; ma la vera ragione era che doveva partire per il fronte russo. Anch'egli, malato recidivo, era dovuto per forza guarire ed ora era incluso tra i riformati, le giovani leve, per essere spedito in fanteria a farsi le «ossa», come dicevano con ironia gli ufficiali, in attesa delle grandi offensive di primavera.

Andare a salutare la famiglia proprio per la più bella festa dell'anno a mani vuote non gli andava giù. Anche il denaro per il biglietto ferroviario era stato preso a prestito da un compagno bosniaco. Procurarne dell'altro: e come? Vendere qualcosa: ma che cosa? Se almeno avesse portato la fede nuziale, con dolore, ma l'avrebbe sacrificata. Nell'assoluta impossibilità, aveva dovuto rassegnarsi: avrebbe rimediato chiedendo qualche mela ai contadini.

Fu a Wienerneustadt, nell'attesa della coincidenza per Pottendorf, che capitò davanti a un negozio, dove, tra le altre cose, era esposto un grazioso cestino rosa di quelli che usano i bambini dell'asilo per la merenda. Vederlo e desiderarlo fu tutt'uno. E subito me lo vide tra le mani, sorridere felicissima, io sempre così gracile. Entrare, approfittare di un momento di distrazione della padrona, afferrarlo e scappare... che tentazione! Ma forse la donna avrebbe capito... Invece lei rifiutò malamente e a lui non restò che rubare e fuggire.

Giorno dopo giorno si era arrivati al 1917, nel quale anno già si avvertivano i sintomi di quel terribile 1918, meglio conosciuto con il triste appellativo di «anno della fame». La guerra si era trasformata in una guerra di logoramento, i cui effetti erano risentiti soprattutto dall'Austria, che non era riuscita a sfondare neppure sul fronte italiano, dove il Conrad, capo dello Stato maggiore, aveva pronosticato... una comoda passeggiata militare dall'Isonzo a Milano. I fermenti dei popoli sottomessi diventavano sempre più aperti, i disertori sempre più numerosi tanto da essere battezzati la «grüne Armee», l'armata verde, essendo i boschi i loro nascondigli.

I racconti dei combattenti istriani, ascoltati nell'immediato dopo-guerra e ora in questa mia inchiesta, non sono certamente eroici. Al fronte, quel pensiero della morte che li accompagnava sempre, diventava ossessione: cercare di evitarla anche a prezzo di gravi autolesioni non era considerato codardia. Non era affatto capita l'insistenza di certi feriti, slavi e bosniaci in primo luogo, che chiedevano di ritornare in prima linea: erano considerati dei primitivi, dagli istinti brutali, perché amavano la guerra che è violenza.

Prima di ogni attacco gli ufficiali cercavano con il giuramento collettivo di richiamare il combattente ai suoi doveri di buon cittadino e di buon cristiano. Stimolavano in vari modi l'orgoglio personale; incutevano il terrore di cadere prigionieri dei russi, dei cosacchi specialmente, che uccidevano non prima però d'aver praticato torture orribili. Con tutto ciò i prigionieri erano numerosi, parecchi dei quali dicono di averlo fatto per aver consumate, data la grande fame, le razioni di riserva, scatolame e galletta, atto di grave insubordinazione, punito severamente dal tribunale militare. Sul fronte italiano, poi, si spingevano all'assalto i reggimenti bosniaci servendosi del rhum.

Ubriachi, questi soldati che portavano il fez rosso come distintivo, si lanciavano brandendo non i fucili ma i loro lunghi coltelli.

A queste difficoltà di ordine militare si univano quelle di natura logistica-alimentare. Mancava il pane perfino al soldato; immaginarsi alla popolazione. Molto si era sperato nei granai dell'Ucraina e della Romania, ma erano sfumati ambedue, anche se quest'ultima era stata occupata. Ad aggravare la situazione del 1917 concorse la cattiva annata, che diede in Germania un raccolto così scarso di patate da non essere ricordato uno simile a memoria d'uomo; ugualmente quello del grano in Ungheria. Il mantenere i campi dei profughi era divenuta impresa disperata, sicché sempre più facilmente si concedevano i permessi di ritorno a casa. Dopo la sconfitta di Caporetto subito dagli italiani il 24 ottobre dello stesso anno, la quale riaccese nell'Imperiali il vecchio ottimismo, considerandola l'inizio della vittoria finale, i campi di Pottendorf e di Vagna furono chiusi.

A scaglioni, come erano venuti, i fuggiaschi ripresero la via del ritorno. Anche se contenti di rivedere le proprie case, gli occhi erano tristi per tutto l'amaro che era nel cuore, appesantito ancora dallo spettacolo che si presentava loro nelle stazioni. Lunghe tradotte che venivano dall'Italia, cariche di uomini stanchi per essere vissuti mesi e mesi nel fango delle trincee o sui picchi nevosi delle montagne dove, nelle giornate di sole, a turno col nemico, si denudavano per liberarsi delle decine e decine di pidocchi. Ancor più male facevano le facce dei coscritti, le classi 1898-99, che sembravano un olocausto inutile.

Fu un viaggio interminabile e penosissimo per il freddo pungente e le soste frequenti e prolungate, che avevano estenuato anche i fisici più resistenti. Superata però Lubiana, che apparve ovattata per la fitta nebbia di quelle prime ore del mattino, i polmoni si allargarono in un profondo respiro: si era a casa, finalmente, anche se rimaneva ancora un lungo tratto da percorrere.

Come per incanto gli spiriti si ripresero, la stanchezza abbandonò i corpi, una frenesia s'impossessò dei giovani che si abbracciavano e baciavano. S'intonarono i vecchi canti rovignesi, smessi subito dopo poco al ricordo di chi era rimasto lassù, nel piccolo cimitero del lager. Raccolti in preghiera, recitarono, allora, le litanie per ringraziare Dio, la Madonna e i santi protettori.

Più ci si avvicinava a Rovigno, più forte era l'eccitazione, perché tutti avevano qualcosa da chiedere, qualcosa da rispondere sull'unico tema: come avrebbe trovato la città. Dopo Canfanaro non si poté più stare fermi: ognuno si dava a raccogliere le proprie cose, molte di più di quando erano partiti; a ravviarsi con una certa cura i capelli, mordendosi dolcemente le labbra per farle più rosse, le ragazze, e tutto per apparire piacenti a coloro che sarebbero venuti ad attenderli.

Ma quando spuntò, dopo la curva di S. Tomà, il campanile di S. Eufemia, le grida di gioia frammiste a lacrime esplosero con passione, liberando il cuore da un'ansia repressa, da un desiderio a lungo frenato.

Rovigno, evacuata, era rimasta una città senz'anima. La sua caratteristica di paese marinaro estremamente vivace, pettegolo, aggressivo, di colore e calore particolari, era scomparsa. Al suo posto un'espressione imbronciata dapprima, di sbadiglio poi, per mutarsi con le vicissitudini della guerra in smorfia di sofferenza. Come una donna che si è conservata a lungo giovane grazie al suo spirito, perde immediatamente la bellezza al sopraggiungere



5 - Molti profughi conservano di simili fotografie, quasi tutte fatte a Vienna. Questa è la bella e numerosa famiglia di Giacomo Budicin e Maria Ive, genitori di un'altra collaboratrice: Maria Budicin in Zorzetti. Se fossero rimasti vivi tutti i nati, sarebbero stati in 16 figli. Ecco i nomi dei componenti: Prima fila, da sinistra: Cristoforo, padre e madre, Bruno, il più piccolo (morto subito dopo il ritorno a Rovigno) Domenico (morto a Landegg a 21 anni per broncopolmonite), Caterina, Gisella; seconda fila, da sinistra: Maria (la collaboratrice), Francesco, Michela, Giovanni e Lucia.

del dolore: così Rovigno, il cui cuore aveva cessato di pulsare con la partenza della sua gente, aveva assunto di colpo l'aspetto di vecchio centro medioevale.

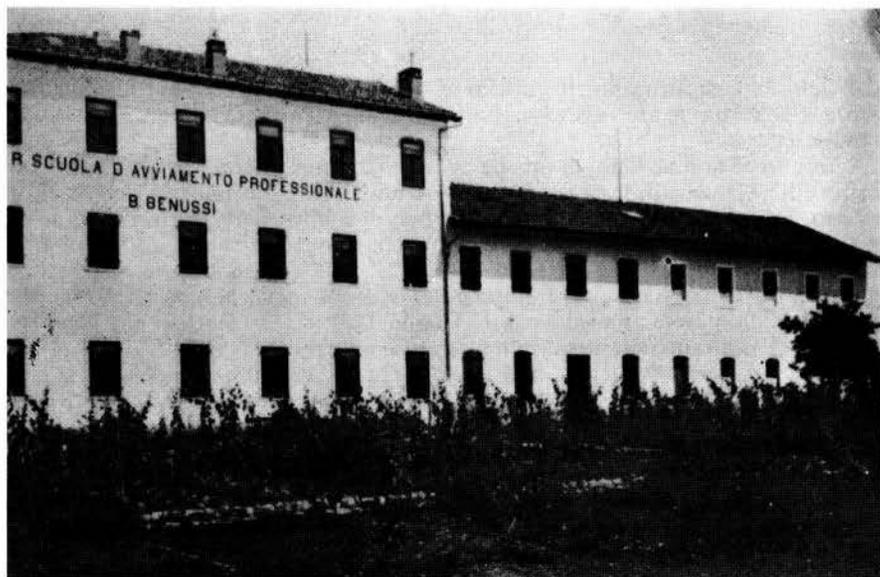
Dov'era l'animazione di quelle strade, di quei vicoli, delle piazze, dei campielli? Mancavano i canti dei suoi uomini: freschi e poderosi nei cori, di effetto nelle «bitinade»,¹⁰ in sordina, a fior di labbro nelle «arie da nuoto»,¹¹ tutte sentimento. Via Grisia, la strada principale che sale a Monte con le sue gradinate consumate dal continuo via-vai, non si riconosceva più, privata dell'allegria della sua gente. La quale era sempre fuori, perché preferiva alle case mal illuminate, maleodoranti, troppo strette, un mare e un cielo azzurrissimi, odoranti l'acre salsedine, che fa allargare e fremere le narici per l'intenso piacere. «Cuntrada Multalban», che al vespero domenicale si animava tutta al passar delle ragazze, occhi e capelli scuri, «...cui tachiti ca li pista...», come dice la canzone: ticchettio provocante dovuto al loro agile camminare, al portamento eretto, procace; «Driocastiel, Cariera, la Mareina», tutto, insomma, taceva in un silenzio di morte.

Questa era la Rovigno tanto sognata dai profughi in quei due anni e più di lontananza. Ma all'abbandono della città si erano aggiunti gli atti di vandalismo compiuti da persone disoneste. Approfittando della scarsa vigilanza dei gendarmi, i tutori dell'ordine, avevano fatto man bassa del buono che avevano trovato, dopo aver scardinato, rotto porte e finestre per entrare nelle case. Come se ciò non bastasse, volle concorrere nell'opera di distruzione anche la natura, che si abbatté sul disgraziato paese con una mareggiata, che

non ebbe eguale né prima né dopo. Ma lasciamo che la ricordi un testimone, Domenico Brivonese:

— Avevo allora 18 anni ed ero uno dei pochi fortunati rimasti in città. Lavoravo all'Ampelea, la grande distilleria di acquavite. Quel giorno, i primi di giugno del 1916, verso le dieci del mattino, il mare, già ingrossato, aumentò improvvisamente di violenza per il forte vento sicché le onde cominciarono ad alzarsi paurosamente e invadere la riva che veniva rotta in più punti. Le botti piene di vinaccia, che generalmente coprivano lo spiazzo di Valdibora, furono spazzate via come birilli in pochi minuti. E la furia dell'acqua le spingeva verso Carrera, su su fino alla Manifattura tabacchi e oltre: si potevano trovare dappertutto, nei luoghi più impensati e lì rimasero. Non sembrerà vero, ma ho visto botti di parecchi ettolitri volare sopra le case di Driovier con la leggerezza dei palloni lanciati dai ragazzi. Sull'attuale molo grande, che non aveva però questa lunghezza, il mare era di una tale violenza da staccare i grossi massi della banchina e gettarli dall'altra parte come pezzi di legno. I danni furono grandissimi anche per le case, perché l'acqua penetrò in tutte le parti basse rovinando mobili e il resto che trovava. Ma voglio ricordare ancora un particolare curioso: il mare aveva gettato in terra tanto pesce che dei contadini andavano a raccoglierlo con l'asinello e le «brente» (traduzione dal dialetto veneto).

Che ciò risponda a verità lo affermano tutti i profughi, ai quali il desolato spettacolo tolse quella forza che li aveva sorretti, aiutati a vivere e fatti ritornare. All'effimera gioia dell'arrivo subentrò purtroppo la delusione per la realtà che si presentava e che faceva temere ancora lunghi giorni di sofferenza. La guerra era arrivata anche lì: la si vedeva sulle strade coperte



6 - Rovigno. La ex caserma dei soldati ungheresi, che diventò poi dei soldati italiani, per essere trasformata in seguito in scuola, bruciata dai tedeschi nel 1943, perché sede del comando dei partigiani.

di alta erba, sulle rive sgretolate dove marcivano legni coperti di «capui» (incrostazioni del mare), che una volta erano delle barche. Usci sfondati, persiane in pericoloso bilico, dappertutto odor di muffa e topi e ratti innervositi per la fame. Eppure si doveva riprendere a vivere anche se sembrava impossibile in quelle condizioni.

La fame del «'18», per chi l'ha provata, ritorna nella bocca con i suoi strani gusti, appena la si ricorda: sì, anche oggi che siamo tanto sazi da non aver desideri.

Non posso liberarmi della polvere granulosa dei fondi di caffè, il principale ingrediente del pane, tenuti legati da un po' di farina scartissima. Mia zia, mia mamma e altre donne del vicinato andavano a prenderli, a turno, nei giorni stabiliti, alla cucina della caserma dei soldati ungheresi, di fronte a casa mia, in località Cademia. Me li sento tra i denti, sul palato, con immenso fastidio; ma più di tutto in quel doloroso deglutire. Quel pezzo scuro, che tutto sembrava meno quello che voleva essere, non voleva andar giù. Bisognava fare uno sforzo e il boccone scendeva allora a scatti, grattando l'esofago per essere risospinto, poi, dallo stomaco che rifiutava di riceverlo.

La stessa cosa succedeva con una brodaglia di erbe dal fiore giallo. Mi dicono che è una specie di radicchio di campagna. Quello andava con un pugno di farina gialla, cosparsa appena e un dado per dargli sapore. C'erano ancora le rape, distribuite dal Comune. La fantasia aveva escogitato un'infinità di... ricette nel tentativo di variarne il sapore: era una fatica inutile. Si sentivano da lontano e la nausea parava via ogni desiderio di mangiare. Così per sei giorni la settimana; la domenica, oltre a portare la Santa Messa, metteva sulla tavola coperta della tovaglia un minestrone di fagioli e patate, condito, finché ce n'era, con un pezzetto di costole affumicate di montone, portate da Pottendorf. Oltre a questo, che era già un ricco pranzo, una omelette, ma per me sola.

La gente faceva il pane con tutto eccetto che con la farina. Era già un lusso se era di sola crusca. E ciò durava da mesi: facile, quindi, immaginare cosa accadesse quando fu distribuito un chilogrammo di fior di farina a persona per festeggiare la venuta in Istria del successore di Francesco Giuseppe, il giovane Carlo I d'Asburgo. Invece di economizzarla, i più preferirono fare una buona mangiata di vero pane e soddisfare, finalmente, quel desiderio, che li perseguitava perfino nel sogno. Per alcuni giorni l'odore fragrante del pane sfornato si espanse allegramente per la città, togliendole, anche se per poco, quell'aria triste di miseria.

Poi si tornò da capo con le rape, i fondi di caffè, con i vinaccioli macinati, la morchia seccata, con tutto ciò che poteva sembrare commestibile: importante era fermare i morsi dello stomaco. Si stabilì così una dura lotta tra l'individuo e la fame, sentita non soltanto come stimolo ma come un'altra vita nella nostra vita, in un continuo duello, mortale talvolta. E più s'appuntavano le armi di questa più si affinavano quelle dell'uomo, che nella disperata ricerca aveva trovato nella suggestione la miglior difesa. Illudersi di non avere fame sia riempiendosi il ventre d'acqua, ingoiata a fatica sorso per sorso, sia masticando qualsiasi cosa fino a stancare le mascelle. Oppure dormire, dormire il più possibile aiutati dalla forte inedia.

Ciascuno aveva trovato una propria formula; l'applicava per sé, la suggeriva agli altri: con convinzione sempre, con tanto amore se erano i figli. Come fece la madre della Zorzetti, offrendo a lei affamata, di ritorno da Pisek, una patata cruda: «Mastighiàla a pian, fieia mieia, a peici buconi, ca la ta douraruò pioun a longo, coussi ta pararuò da nu vi pioun fan!»¹²

Così fino alla fine della guerra, il 4 novembre 1918.

NOTE:

¹ Il faro sul mare di Rovigno, che guarda verso l'Italia.

² Il Bascarin (nome del bue), la Fiuriela (nome della mucca), l'asino. E le viti di terrano (qualità d'uva nera) con i grappoli già gonfi che era un piacere guardarle. Occorreva solforarle ancora una volta se non si voleva che la peronospera ne facesse un boccone.

³ Era come andare a nozze.

⁴ Due paia di mutande, due paia di calze, una camicia da notte, un vestito e il fagotto era pronto.

⁵ Trovarmi davanti ai miei figli come Dio mi ha fatto, che vergogna, che dispiacere! Vecchi di settanta anni con ragazzi camminare nudi per quella sala! Credetemi, il corpo è bello se è vestito.

⁶ Polenta e lumache per pranzo e un buon bicchier di vino che ci era rimasto... Un boschetto vicino.

⁷ Non mi sembrava neppure di essere maritata!

⁸ Ma quando si faceva vedere Toni il fornaio con la sua fisarmonica, allora vi accorrevano tutti, anche i vecchi, anche quelli zoppi. Maneggiava lo strumento con tanta bravura, con tale slancio, intercalando nella musica certi suoi gridi che egli solo sapeva fare, che a tutti veniva l'allegria. Che risate! Quando attaccava una polka o una mazurka o il valzer figurato, i piedi non potevano star fermi. E allora via, a girare come trottole per ore ed ore...

⁹ Canto con accompagnamento vocale, caratteristico di Rovigno.

¹⁰ Così chiamate perché si eseguivano di notte, a voce bassissima.

¹¹ Masticala adagio, figlia mia, a piccoli bocconi, ti durerà più a lungo e così ti sembrerà di non aver più fame.